

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei cen' a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Arrigo
Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazione-carpinetum.org - incontro@centrodo

chi e del "Polo Solidale"
isioi - tel. 334.974.1275 -
g



“LAUDATO SI MI SIGNORE”

Sono pochi gli uomini, e perfino i santi, che come San Francesco d'Assisi, hanno apprezzato la bellezza del creato, riconoscendolo come uno splendido dono di Dio.

Il poverello di Assisi è talmente incantato da quello che Dio ci ha donato, da lodarlo e ringraziarlo con tutto il suo spirito, arrivando pure a farlo anche per “sora nostra morte corporale”, perchè anche essa rappresenta un dono di Dio.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

FATTO COI PIEDI



Talora si impara di più coi piedi che con la testa. È un principio di Baden Powell ma vale per giornalisti e sacerdoti, è prezioso per i genitori e per chi lavora. La vita infatti comunque il contatto con la realtà.

Il giornalismo, quello più vero, è nato dai piedi, con uomini e donne capaci di stare dentro una guerra e raccontarne i drammi. Qualcuno, fra i cronisti moderni, avrebbe la presunzione di rinunciare a questa fatica. Immagina di stare comodo, guardare il mondo con gli occhi di Internet, raccogliere video e notizie che altri mettono in rete. Costoro accettano le verità altrui e le riferiscono con superficialità. Il loro lavoro che non aiuta e non ripaga. La loro notizia diventa in-credibile: riportata di mano in mano perde il senso.

Le stesse considerazioni possono valere per i preti.

A suo tempo, i sacerdoti del Veneto, spendevano la domenica pomeriggio andando a trovare i malati in ospedale. Durante la settimana facevano la benedizione della famiglia e rimanevano legati alla gente. È vero che oramai in ospedale ci si ferma solo qualche giorno. È vero che si fatica sempre più ad incontrare le famiglie, visti gli impegni di lavoro e sport. Non è possibile però che il "pastore" del gregge si chiuda dietro una scrivania e annunci il Vangelo con telefono e mail. Serve la fatica di stare dove la gente vive e soffre così come Gesù ha mostrato di fare. È il modo per prendere "l'odore delle pecore".

Da ultimo anche la politica vive secondo lo stesso principio dei piedi. Non si può guidare un paese con la burocrazia e i documenti.

Servono i piedi. È necessario camminare nella realtà quotidiana per capire se è viva o malata, se c'è bisogno di una legge

o del rovescio. Solo chi sta nei negozi e nelle strade capisce se la crisi è frutto delle banche o viene invece dalla mancanza di stabilità nelle famiglie.

I medici dicono che le ginocchia di Francesco d'Assisi fossero particolarmente logorate dal cammino. Ecco: non solo per essere uomini ma anche per appartenere a Dio bisogna stare nella realtà e camminare senza sosta in mezzo al mondo.

SOTTOVOCE TRASCINARE LA GENTE



Qualcuno sa parlare alla gente e la convince. Qualche altro lavora senza successo. Come mai?

Un tale mi ha indicato una riflessione di Simon Sinek.

Secondo questo professore tutti fanno "cosa" stanno facendo nella vita: lavoro, studio, fatica, sport, appuntamenti e vacanze.

Alcuni conoscono anche il "come": per esempio "come" funziona un motore, un programma, come scrivere un libro o preparare un pranzo.

Pochi invece si interrogano sui "perché" della propria attività, sul senso della fatica e per qual ragione sperare, perché affrontare le sfide o invece riposare un istante.

Ebbene: se proponiamo agli altri soltanto "cosa" fare e "come" non scaldiamo il cuore della gente. Le persone si lasciano

incantare dalle motivazioni, dalle finalità con cui viviamo: si innamorano del "perché". La parte più sensibile del nostro cervello, quella



che prende decisioni, cerca le motivazioni. Se vogliamo che qualcuno ci venga dietro non basta chiedere che facciano un lavoro o un servizio. Non basta spiegare loro come portare a termine un impegno. È necessario partire dal perché. È importante che abbiamo un ideale e impariamo a dividerlo. Il resto viene da sé. Chi vuole provi a guardare il video facendo clic sul QR-Code.

Don Armando ha sempre spiegato la ragione delle sue scelte e ha coinvolto tanti a compiere lo stesso passo. Probabilmente alla città di Venezia manca una persona capace di fare altrettanto a livello amministrativo e il risultato è sotto gli occhi di tutti.

FERIE D'AGOSTO AD ASOLO



Cari amici e care amiche, possiamo offrire un periodo di villeggiatura nella splendida Villa Flangini ad Asolo per chi avesse bisogno di riposo, di pace e di tranquillità in un luogo incantevole. Ci sforziamo di offrire questa proposta ad un prezzo veramente modesto, che comprende il soggiorno in camere doppie, triple o singole, dotate di bagno personale (anche nuovo) in camera o al piano. Nell'offerta sono compresi colazione, pranzo e cena, momenti di animazione, servizio di pulizie e accompagnamento nello splendido centro storico di Asolo. La villa non manca di spazi comuni e di un enorme parco. Quanto prima sapremo dire il prezzo più basso, che speriamo di poter contenere in € 185 a settimana.

Per informazioni telefonate in segreteria parrocchiale 0415352327

IL BELLO DELLA VITA LA STORIA

Insieme alla geografia, non era una materia di mio enorme gradimento, anzi; tanto è vero che in quarta ginnasio, nel vortice dell'adolescenza, sono stato rimandato in latino, italiano, geografia e storia! Si dirà che allora si usava apprendere in modo ostico, mandando a mente fatti e date, date e fatti senza alcun costrutto. Visto come vanno le cose oggi, forse era meglio così, almeno serviva ad allenare la memoria. Ma partiamo dall'inizio. A cosa serviva studiare la storia? In teoria, pur non rientrando fra le materie di più alto spessore culturale, avrebbe dovuto completare la formazione scolastica fornendo all'allievo il percorso della nostra esistenza, sia in generale con riguardo ai fatti più salienti a livello universale, sia in modo più particolare a quelli che ci hanno toccato più da vicino, non solo in termini geografico-territoriali, ma anche temporali. Se poi si voleva farla diventare uno strumento più interattivo (maestra di vita, come si suol dire), ci sarebbe dovuto essere spazio per un approfondimento sul perché di certe svolte, sulla loro genesi e sulla correlazione con gli avvenimenti paralleli di altre realtà, specie se queste avevano condizionato o influito sui nostri cambiamenti.

Ho detto in teoria, ma in pratica non è mai stato facile. Prima di tutto perché a mano a mano che vengono a galla certi risvolti o si effettuano determinate scoperte, molti capitoli di storia devono essere riscritti. In secondo luogo perché anche la storia è soggetta ad essere manipolata dai governanti di turno, da ricercatori poco onesti, dagli stessi storici al servizio di altre finalità e perfino dagli estensori dei testi. Aggiungiamoci poi, se vogliamo, anche qualche ciliegina di errori di valutazione o l'adozione di qualche chiave di lettura un po' fantasiosa o di bandiera e la frittata è completa. Allora conveniva mantenere un equilibrio di facciata, rifugiandosi in un susseguirsi asettico di fatti e date da mandar giù a memoria, dopo di che ognuno poteva farne l'uso che avesse creduto più opportuno. E si stava bene attenti soprattutto a far terminare il ciclo ben prima del periodo in corso, per evitare di addentrarci troppo in fatti recenti, la cui conoscenza poteva influire sulla politica in atto. Ai miei tempi (eravamo negli anni '50) lo studio si esauriva con la prima guerra mondiale, e



i testi si guardavano bene dal riferire sull'ascesa del fascismo. Più tardi fu gioco forza tratteggiare qualcosa anche sulla seconda guerra, ma non oltre.

In seguito dicono che le cose sono cambiate, che i programmi scolastici hanno abbandonato l'acquisizione pedissequa dei dati e si sono indirizzati di più all'analisi e alla comparazione degli eventi, con particolare attenzione alle cause che li hanno determinati. Mi riesce difficile pensare che tutto ciò sia fatto con un buon livello di obiettività, ma anche fosse, finché permangono taluni divieti temporali di accesso ai vari archivi, non si potrà mai costruire compiutamente il passato recente, che è poi quello che ci riguarda più da vicino. Oh, figuriamoci, se dovesse servire a non ripetere certi errori va anche bene affrontare le avventure di Gengis Khan o le strategie di Giulio Cesare, tenuto peraltro conto che dell'antica Roma ci stiamo portando appresso ancora parecchi codici che presiedono alle nostre leggi, ma il guaio è che, tolto l'aspetto culturale, quelle imprese non servono praticamente a nulla. Ricadiamo infatti spesso e volentieri in errori che nemmeno un bambino, con una discreta conoscenza degli avvenimenti storici, sarebbe così sprovvisto da commettere. Delle due l'una: o rivoltare la storia come un calzino diventa veramente una lezione di vita o è meglio che ce la guardiamo come una soap opera e morta là.

Per fortuna l'attuale dilagare degli strumenti informatici ha sopperito a parecchie carenze del passato, completando intanto molte lacune attraverso il reperimento e l'elaborazione della cronaca, per cui l'immediatezza della ricerca fornisce risposte in tempo reale. Non è ovviamente la stessa cosa che avere un testo prodotto da storici di professione e già depurato, quindi, di notizie dispersive e fuorvianti, ma aiuta. E quanto tutto ciò diventi importante per un altro aspetto che ha avuto un'impenata nell'era moderna, che è quello del viaggiare in modo più dinamico, ho potuto sperimentarlo di persona. Recarsi in un posto dopo aver letto tutta la parte storica che lo riguarda, che di solito include anche l'impianto civico e socio politico, è tutt'altra cosa che mettersi a girare a vuoto o affidarsi totalmente ai racconti delle varie guide, più o meno preparate che siano, comunque tendenzialmente poco comparative. Se poi, con un minimo di ricerca, si abbina la storia ad una discreta conoscenza geografica e alla produzione artistica, architettonica e culturale, riuscendo a penetrare le ragioni che vi stanno alla base, allora il viaggio diventa un vero investimento e il farlo bene un arricchimento incomparabile.

Ci sarebbe ancora tanto da dire sul modo per far diventare la storia un'imprescindibile esigenza della nostra stessa esistenza, fatta anche di tradizioni e radici (di cui s'è già disquisito qualche tempo fa) che potrebbero, innervate in essa, costituire lo zoccolo duro sul quale costru-

NON SIETE SUFFICIENTI

Carissimi amici,
so che non tutti voi siete così
ricconi per cui il vostro

5x1000

rappresenta un aiuto consistente per la nostra Fondazione dei centri don Vecchi.

Vi chiediamo il piacere di consigliare i parenti e gli amici a farlo pure loro.

Il codice fiscale è questo

940 640 80 271

Grazie!

don Armando

ire un futuro sempre migliore, ma il discorso ci porterebbe oltre lo spazio a disposizione di questa rubrica. Quel che conta è che ora, che non mi è più consentito ragionare da bambino (come dice San Paolo), abbia valorizzato l'importanza che la Storia rive-

ste per la qualità della vita e l'abbia volentieri annoverata fra le cose belle che questa ci riserva. Con la speranza che si allarghi sempre di più lo spettro di coloro ai quali diventi davvero Maestra.

Plinio Borghi

IN QUESTE ORE

In queste ore, in questi giorni, in questi anni, dove le vicende si ripetono e la sofferenza sembra non aver fine, dove si accatastano immagini che rivediamo ancora dalla Bibbia e nei testi di storia, sino a quelle più recenti, di un ieri che anche stavolta è una settimana santa e rinnova quel Venerdì Santo. Immagini di sofferenza di chi fugge da ingiustizia, violenza e schiavitù, domani senza speranza che spinge a cercare oltre, a osare perché si è perso tutto tranne la vita, a rischiare anche quella dei più piccoli e far sperare anche i più anziani che non si arrendono nonostante tutto. Nuove fraternità che avvicinano anche chi prima non si conosceva e in nuove gerarchie che come Mosè e Giosuè, da pastori o artigiani si fanno guide e tentano l'intentabile che non si conosce e lo ripetono e lo cambiano giocando quel poco che forse ancora hanno e serviva per ricominciare, ma certamente in modo diverso da come si presenta ora. Ritornano l'uscita dall'Egitto in un esodo durato quarant'anni, la deportazione in Babilonia, in tempi più recenti il genocidio degli Armeni e la resistenza sul Mussa Dagh, il monte di Mosè, l'olocausto, i gulag in Russia, gli stermini nei Balcani di 20 anni fa per restare qui intorno e non andare in Asia, nelle Americhe, in Africa e allargare il cerchio che è grande anzi immenso, già di suo. Le vicende che hanno assunto toni quasi gloriosi in un immaginario perverso, per divenire terrorismo e mafia e delinquenza ladra ed assassina o semplicemente l'incidente che ruba la vita in un vivere civile e fa da sottofondo al dilagare di lutti diversi ma sempre tanto uguali. C'è un odio, voracità, egoismo e superficialità priva di valori, che tolgono la voglia di lottare e impegnarsi, per arrendersi a questo multiforme male, schiacciandoci nel dolore e nelle solitudini in un oscurare il cielo come quel giorno sul Calvario, quando un grido ha espresso tutto quello che ci sentiamo dentro anche ora: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Perché Signore? Perché queste crudeltà e questi dolori innocenti? Perché permetti che odio e irrespon-

sabilità avvelenino gli uomini, i giovani in particolare fino ai più piccoli? Perché tanta ingiustizia nel mondo? Perché, Signore?

E noi qui stiamo a guardare attoniti e non sappiamo cosa fare.

Ger14,17-19 "I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale. Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame. Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare."

Anche chi crede, lamenta al suo Dio che conosce per grazia e, col lutto nel cuore si affianca ai fratelli a condividere un dolore nella speranza in quello stesso Dio che rinnova ogni giorno, nell'esservi inchiodato, la sua croce. E prega, in questi giorni rileggendo la Sua passione, insieme a quella dei fratelli. Questo è possibile e lo si fa nel segreto della propria stanza, ma anche insieme, riconoscendoci reciprocamente affamati di senso e di eternità, consapevoli della nostra povertà e debolezza, e da quel sentire misterioso che ci racconta più grandi di così, dei nostri limiti e di ciò che ci circonda, e gli si dà ascolto.

"Vieni, Santo Spirito, e manda dal cielo il raggio della tua luce [], consolatore pieno di bontà, dolce ospite dell'anima, dolce refrigerio ..."

Questa preghiera corale diventa ricchezza di cui l'umanità mostra il bisogno, anche di chi non crede o non crede più, per farsi punto saldo, roccia in cui fondarsi nonostante tutto. E ci apre gli occhi mostrandoci già ora tra le altre, anche immagini di speranza, come le immense energie di bene di

fratelli e sorelle che trasmettono la vita e la custodiscono e quel bimbo appena nato, lavato con l'acqua di una bottiglietta sotto un ombrello o giovani prendersi cura dei deboli tra sassi e guadi sotto una pioggia che non cessa, oppure anziani testimoni di bene e gente onesta fin nelle

piccole cose con sorrisi e sguardi più belli di quanto vicende di questi giorni e la vita non permettano.

Enrico Carnio

UNA DITTA BENEMERITA

La ditta di "Pompe Funebri BUSOLIN", di Carpenedo, oltre essere un'ottima ditta nel suo settore, è quella che è la più attenta ai bisogni della chiesa del nostro cimitero. In occasione della Pasqua ha donato tutto l'arredo floreale e la tenda della porta di ingresso.

FINALMENTE!

Il Don Vecchi 6 costruito dalla Fondazione dei Centri don Vecchi sarà inaugurato a metà giugno prossimo venturo.

E' possibile fin da adesso ritirare il "modulo-domanda" per ottenere un alloggio in suddetta struttura composta di 65 alloggi, da lunedì a venerdì ore 8.30 - 12.30 / 15-18 presso la segreteria del Centro don Vecchi via dei 300 campi 6 a Carpenedo Ve tel 041 5353000.

Le categorie interessate sono: disabili, padri e madri separati, giovani sposi, persone di altre città che lavorano o studiano a Mestre e che dispongono di poco denaro, parenti dei degenti negli ospedali di Mestre.

Nel prossimo numero de L'Incontro daremo maggiori delucidazioni.

"CERCATORI D'ORO"

A CURA DI DON ARMANDO TREVISIOL

Tanti anni fa ho notato una vignetta in un quotidiano, non ricordo se sul Corriere delle Sera oppure su Repubblica, comunque su un giornale importante. La vignetta mostrava due giovani sposi innamorati, seduti su una panchina a sognare il futuro. Il marito era tutto intento a sciorinare alla sua dolce metà i progetti che un domani lo avrebbero reso ricco e felice, senonché la giovane sposa con sorriso smagliante lo richiama alla realtà dicendogli con dolcezza: "Tesoro, ma siamo già ricchi perché io ho te e tu hai me!" È vero! Talvolta fatichiamo tanto, sogniamo in maniera struggente un domani più felice, non accorgendoci che possediamo già delle straordinarie ricchezze delle quali non siamo per nulla coscienti. Si tratta soltanto di riflettere, di scrutare con attenzione il nostro vivere quotidiano, di confrontarci con chi è in difficoltà o soffre per qualche motivo per scoprire con sorpresa che siamo già "ricchi", ma non ne siamo per nulla coscienti. Una ventina d'anni fa un tumoraccio mi ha costretto a stare in ospedale un mese e a subire un'operazione grave e dolorosa. In quel tempo non ho fatto altro che sognare quando avrei potuto affacciarmi alla finestra di primo mattino per ammirare la città che pian piano si svegliava dal sonno notturno, quando avrei potuto radermi la barba da solo, quando sarei potuto andare dal giornalista a prendere Il Gazzettino, quando avrei potuto fare quelle cose che un tempo mi sembravano tanto noiose e banali e che io catalogavo come appartenenti al "terribile quotidiano"! Fortunatamente, dopo aver superato quella brutta esperienza, sono tornato a casa, tutto m'è parso bello, la gente simpatica, perfino Mestre, la mia città, che l'avevo sentita definire da tutti come "periferia o città dormitorio", m'è parsa elegante, cara e simpatica. Nella vita spesso bisogna guardare le cose da un'altra angolatura o con occhi nuovi per apprezzare ciò che spesso c'è parso sgradevole e di nessun conto. L'oro c'è, c'è di sicuro, però bisogna cercarlo con umiltà, con pazienza e con fiducia. A riportarmi a queste considerazioni e a questa felice scoperta è stato un articoletto semplice ed ingenuo di mio fratello don Roberto apparso su un numero recente di "Proposta", il settimanale della sua parrocchia, sotto il titolo:



«C'è un grande uomo che fa sentire ogni uomo piccolo. Ma il vero grande uomo è colui che fa sentire tutti grandi»

G. K. Chestertorn

"Speriamo che ...". Mi auguro che almeno qualche amico de "L'incontro" cerchi "l'oro della vita" da questa parte, in questa ansa del tempo! Accaparrarsi la capacità di leggere e vivere così il quotidiano di certo vale più di acquisire un metallo prezioso sì, ma che riluce e di certo non rende felici. Ed ora leggetevi il trafiletto, se lo farete vostro sarete di certo più ricchi e più felici!

SPERIAMO CHE

In questi giorni si sono susseguite notizie più o meno drammatiche su malati e malattie di persone a noi molto care. Non voglio affrontare il grande tema della sofferenza anche perché l'ho fatto fino alla noia dicendo continuamente la mia convinzione che essa nasce solo ed esclusivamente dall'uso sbagliato che l'uomo ha fatto e fa della sua libertà. Dio non c'entra. Punto e a capo. Voglio invece parlare di qualcosa d'altro. Andando a trovare il mio amico Giuseppe che fa fatica a riprendersi

dopo un'ischemia e che mi diceva la sua speranza di poter, pian piano, un po' alla volta e con tanta pazienza riprendere a fare qualche passettino, ho pensato a quanto sciocco sono (e noi lo siamo un po' tutti) a non ringraziare Dio mattina, mezzogiorno e sera ed anche di notte per il dono della salute.

"Qualche passettino" diventa all'improvviso la massima delle aspirazioni quando prima non bastava nulla per renderci non dico felici, ma almeno un po' sereni. Lo so: questa è una delle predichette che lasciano il tempo che trovano.

Ne ha fatta una anche il nostro presidente della Repubblica: "Penso da tempo quando per seguire la persona a me più cara al mondo ho trascorso a più riprese numerose settimane in ospedali oncologici. Per tutte le persone in buona salute sarebbe auspicabile che ogni tanto trascorressero qualche giorno in visita negli ospedali perché il contatto con la sofferenza aiuterebbe chiunque a dare a ogni cosa il giusto posto nella vita".

Hai proprio ragione, presidente Mattarella, ma ... chi sta bene non si sogna neanche lontanamente di pensare a chi sta male finché non capiterà anche a lui...

E prima o poi con la sofferenza, che ha le gambe più lunghe delle nostre e non avrà problemi a raggiungerci, dovremo fare i conti. E che conti.

don Roberto Trevisiol

TESTAMENTO

Chi legge "L'incontro" di certo ha notato che abbastanza spesso ho invitato i concittadini, che non hanno dei doveri specifici verso dei congiunti diretti, a ricordarsi di quelli più poveri ed in particolare degli anziani in difficoltà, facendo testamento a favore della Fondazione Carpinetum, che a Mestre si occupa di loro. Un mio ex parrochiano qualche anno fa mi ha diffidato a continuare a fare questi appelli. Io però sono di tutt'altro parere, anzi mi spiace di non farlo più di frequente a motivo della mancanza di spazio. Se Mestre oggi può disporre di 400 alloggi per anziani in condizioni di disagio, lo si deve in gran parte a quei concittadini saggi e generosi che hanno fatto testamento a favore della Fondazione Carpinetum. Nei vari centri sono ricordati tutti questi benefattori insigni che hanno destinato i loro beni ai poveri e mi ripropongo di pubblicarne i nomi anche nel nostro

periodico, assieme ad un'altra moltitudine di persone generose che hanno reso possibile questo "miracolo". Sono convinto che se aiutassimo di più le persone a superare quella "angoscia esistenziale" che impedisce a leggere con sano realismo lo svolgersi della vita, sarebbero infinitamente di più le opere assistenziali alle quali si potrebbe dar vita. Ad insistere su questo argomento parrebbe perfino che, chi lo fa, avesse quasi qualche inconfessato interesse mentre, in realtà, è mosso solamente dal desiderio di aiutare chi può donare e chi può beneficiare del dono. Per mia fortuna nell'ultimo numero di "Per mano", il periodico dell'Associazione Avapo che aiuta i malati oncologici finali, ha pubblicato nell'ultimo numero un articolo della famosa psicologa Alessandra Graziottin su questo argomento. Lo riporto integralmente perché lo reputo veramente una "manciata d'oro" purissimo, che può arricchire l'intera città.

IL NOSTRO TESTAMENTO

Ci pensiamo eterni. Ci comportiamo come se il futuro fosse immenso e illimitato. Eppure le nostre fragilissime vite possono finire in un attimo, con un ultimo, a volte violento, battito di ciglia. Per un incidente, per un attentato, per una aggressione. Per un attentato. Per un infarto. Anche se giovani.

Un modo strutturato per pensare alla possibile fine della nostra vita è fare testamento. Eppure pochi lo fanno, non solo tra i giovani ma anche ben dopo la maturità. Come se il tempo davanti fosse sempre eterno. Perché questo gesto importante è così trascurato? "Ho così poco da lasciare! Cosa vuoi che cambi?", "Se muoio sai cosa me ne importa di quelli che restano?" o, ancora, "Non menagramo, tanto c'è tempo!": questo pensano in molti. Eppure il fare testamento è un gesto meditato, strutturato, prezioso non tanto o non solo dal punto di vista dell'aver e del lasciare, ma dell'essere: anzitutto per se stessi. Proprio finché si è vivi e col cervello sano, per molte ragioni. Il pensiero della propria possibile morte ci porta anzitutto a fare un bilancio della nostra vita. Che è bene rivalutare periodicamente: per fare chiarezza dentro di se, per pesare le priorità, per fare pulizia delle cose e delle situazioni pesanti o inutili, e del rumore di fondo che appesanti-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



APRI I NOSTRI OCCHI

Apri i nostri occhi,
Signore,
perché possiamo vedere
Te nei nostri fratelli e sorelle.
Apri le nostre orecchie,
Signore,
perché possiamo udire
le invocazioni di chi ha fame, freddo, paura, e di chi è oppresso.
Apri il nostro cuore,
Signore,
perché impariamo ad amarci gli uni gli altri come Tu ci ami.
Donaci di nuovo il tuo Spirito, Signore,
perché diventiamo un cuore solo ed un'anima sola, nel tuo nome. Amen.

sce il pensiero e la vita. Per scegliere come vivere e assaporare tempo, affetti ed energie, se davvero di giorni ne restassero pochi. Per selezionare i rapporti che merita coltivare. Per lasciar perdere le migliaia di sciocchezze, contrattempi e rimpianti su cui sprechiamo le energie migliori. È un'ultima riflessione scritta a mano, da meditare bene molto prima che si renda necessaria.

È preziosissimo, il pensiero della morte, anche per giudicarci con obiettività e pacatezza.

Morissi ora, cosa resterebbe di me? Quali sono gli aspetti generosi che merita valorizzare, e quelli invece negativi che merita riconsiderare? Ci sono persone con cui vorrei riconciliarmi? O a cui non ho detto fino in fondo quanto siano state preziose per me? Tante riflessioni importanti per vivere con maggiore consapevo-

lezza, migliorando la qualità dei nostri rapporti umani ora. Per rileggere con diversa morbidezza di sguardo il proprio passato e il mondo. Non è questione di ricchezza o lasciti. Il testamento è prima di tutto un lascito morale, un'eredità di gioia, come direbbe Pablo Neruda. È importante per lasciare un ricordo meditato. Affettuoso e spirituale, prima ancora che tangibile.

Fare testamento è un modo sostanziale di prendersi cura per tempo e con calma delle persone -ma anche degli animali -cui vogliamo bene e che ci hanno resi felici. Nelle sempre più frequenti unioni di fatto molte situazioni, anche drammatiche, nascono dal morire senza aver fatto testamento. O senza averne fatto uno che comprenda le nuove situazioni affettive. Per esempio, nelle più recenti convivenze con figli piccoli, senza aver ben chiarito dal punto di vista legale la situazione coniugale precedente. Per tutelare i figli nello stesso modo.

Ma anche la nuova compagna. Per garantire assistenza e sostegno a un familiare, un genitore, un fratello, un'amica single che senza di noi resterebbe in grave difficoltà. In tutte le situazioni complesse, è indispensabile consigliarsi prima col notaio di fiducia.

Pensare al futuro di coloro che lasciamo, soprattutto se piccoli o in condizioni di vulnerabilità economica, è un gesto d'amore vero e di responsabilità.

Non ultimo, un testamento dovrebbe essere scritto con dolcezza ed equilibrio. Senza acrimonie, decantando la rabbia o l'amarezza che a volte si incista nei rapporti umani, anche nella complessità della famiglia allargata. Dovrebbe lasciare, alla fine della lettura, commozione, tenerezza, uno struggente e sottile rimpianto, anche se poi moriremo a cent'anni. È saggio scrivere il proprio testamento come un'ultima carezza e un abbraccio da regalare a coloro che abbiamo amato e hanno dato luce alla nostra vita, mentre varchiamo l'ultima soglia con un pacificato e grato sorriso.

Alessandra Graziottin

L'ULTIMA SCOPERTA DELLA SETTIMANA

Di primo acchito, quando mi è capitata tra le mani la testimonianza di fede di amore alla Madonna di una ballerina, mi è venuto da pensare:

“Questa è semplice porporina color oro, ma non il metallo prezioso!” Poi mi è venuta in mente una riflessione di Guy de Larigaudie, un famoso scout francese, che scrisse nel suo diario: “Oggi ho visto nei muri della città affissi dei cartelloni con la foto di una famosa attrice del cinema e mi son detto: dietro quei capelli platinati e quel volto vistosamente truccato c'è di certo un cuore di donna e forse di mamma, con i suoi affanni e i suoi drammi. Sono entrato in una chiesa ed ho pregato per lei!”

Io di fronte alla grande e vistosa foto della ballerina Matilde Brandi stampata sulla rivista “A sua immagine” ho pensato non solamente al suo cuore di donna e di mamma, ma pure alla sua testimonianza di fede ancora “bambina” ma pur fresca, pulita e vera.

L'oro lo si può trovare sia tra ciottoli lavati dall'acqua che scende dalla montagna, ma pure nelle anse in cui quest'acqua è coperta da un vegetazione lussureggiante. L'importante è che ci sia dell'oro e nella testimonianza di questa ballerina della televisione mi pare di aver scoperto oro, oro vero.



La CHIESA sente che questo è il suo MINISTERO: difendere l'immagine di Dio nell'uomo

mons. Oscar Romero

LA FEDE DELLA BALLERINA

Un corpo levigato dalla disciplina della danza e un'anima da ragazza semplice e solare che non si è mai vergognata di mostrare la sua fede: “Sono sempre stata una donna credente -racconta Matilde Brandi - e questo grazie alla mia famiglia, ai miei genitori e ai miei due fratelli più grandi, Massimo e Mauro.

Affetti sani, sereni e che mi hanno insegnato i veri valori della vita come il rispetto verso gli altri, l'onestà e, naturalmente, la preghiera al Signore come momento di ringraziamento e riflessione”.

Mamma di due splendide gemelle di nove anni, Sofia e Aurora, Matilde vanta un curriculum professionale di tutto rispetto, fatto di gavetta e trasmissioni di grande successo. A cominciare da Torno sabato con Giorgio Panariello, passando per Francamente me ne infischio accanto ad Adriano Celentano, fino a Domenica in. Ma al primo posto, nella sua vita, resta comunque la famiglia che ha costruito assieme al marito Marco: “Non ho particolari desideri dal punto di vista professionale: spero solo che Dio protegga sempre la mia mamma e le mie due bambine. A me va benissimo venire sempre dopo di loro...”.

C'è stato un momento nella tua vita in cui hai sentito più forte la presenza di Dio?

Quando sono nate le mie figlie. Intanto perché il Signore mi ha fatto avere due gemelle, cosa che considero un piccolo miracolo, e poi perché credo che ogni bambino che nasca sia benedetto dal Creatore.

Che rapporto hai con la preghiera?

Mi piace pregare in Chiesa, in silenzio, talvolta seduta tra gli ultimi banchi. Trovo sia molto bella anche la preghiera comunitaria. Per esempio, l'ultimo giovedì del mese noi mamme della scuola cattolica frequentata dalle mie figlie ci riuniamo e preghiamo per i nostri bambini. Spesso, però, mi rivolgo al Signore ovunque, in casa o di fronte a un tramonto o a un'alba. E poi, 15 anni fa ho riscoperto il Santuario del Divino Amore, alle porte di Roma, la mia città. Ci andavo spesso da piccola, assieme ai miei genitori, ma ovviamente non potevo apprezzare appieno la bellezza e la profondità di quel posto.

Un luogo dove oggi ritrovo la pace. Un santuario mariano, la cui storia è legata a tanti miracoli.

Ti rechi spesso al Divino Amore?

Certo ogni volta che ne sento la necessità. Ed è sempre una nuova scoperta e un brivido di commozione. E poi mi piace pensare che il Divino Amore sia stato un luogo caro persino a Giovanni Paolo II, che lo ha definito “il nuovo santuario di Roma”. Ho sempre avuto un'autentica venerazione per la Madonna e ringrazio tutti i giorni Maria per le cose belle che mi regala.

C'è un passo del Vangelo che hai fatto tuo?

“Ama il prossimo tuo come te stesso”: il principio d'amore più bello che ci ha lasciato Gesù. Nel mio piccolo cerco di attuare queste parole, ogni giorno, sia come donna che come genitore. Insegnare ai nostri bambini il rispetto per l'altro credo sia, oggi più che mai, assolutamente basilare.

Quali tratti di Papa Francesco ti colpiscono particolarmente?

Il suo continuo richiamo alla famiglia: al ruolo dei nonni, alle parole gentili che in casa non vanno mai dimenticate. Ecco, questa vicinanza ai

APPELLO PER ARREDARE IL DON VECCHI 6

Ha già risposto all'appello per arredare il don Vecchi 6, che sarà inaugurato il 18 giugno p. v.:

-Il signor **La Bruna**, ha offerto una magnifica credenza fine ottocento,

-La famiglia **Rugliani** ha regalato una grande e magnifica tela del noto pittore Vittorio Rugliani

-Una persona che ha chiesto l'anonimato ha offerto un grande lampadario di Murano con 15 luci del diametro di m. 1.60.

-La signora **Luciana** dell'associazione Carpenedo solidale ha offerto 6 lampadari di Murano che ella stessa ha restaurato.

SERVONO ANCORA

grandi piante, grandi tappeti e mobili di pregio

Telefonare a don Armando

nuclei familiari, così schietta e sincera, mi piace molto.

Che Italia vedi in questa fase?

Non è un momento facile ma dobbiamo smettere di lamentarci. Occorre "tirarsi su le maniche" ed essere il più possibile propositivi.

Gli alti e i bassi, purtroppo, ci sono sempre stati. La Bibbia, in questo, insegna: da quando è nato l'uomo si continuano a vivere momenti di "vac-

che grasse" e altri "di vacche magre".

Cosa vuoi dire ai nostri lettori?

Cominciamo a rendere felici gli altri, partendo dalle piccole cose. Un gesto carino, un sorriso in più sul luogo di lavoro, una parola gentile in famiglia, una telefonata a chi sappiamo che è solo. Ci farà sicuramente bene. Se, al contrario, siamo cupi e arrabbiati per tutto il giorno, cosa mai può tornarci indietro?

INCOMUNICABILITÀ

Pranzo di Pasqua in un ristorante. Accanto al nostro tavolo un gruppo familiare di una decina di persone. Due adolescenti (maschio e femmina) non smettono un attimo di maneggiare il cellulare. Mangiano distrattamente senza far caso a ciò che è nel piatto e che può essere facilmente ingurgitato con una sola mano. Senza aiuto del coltello. Posando spesso la posata per avere disponibile anche l'indice dell'altra mano, indispensabile nel continuo spazzolamento delle immagini. Eppure, oltre ai genitori, ci sono nonni e zii. Alle loro domande, desiderose di un poco d'attenzione, rispondono con monosillabi. Più che parole sono brevi mugugni senza distogliere gli occhi da quell'aggeggio infernale. Nonno, che sicuramente aveva dato la mancia, visibilmente infastidito. Nonna che palesa un timido e forzato sorriso, ma negli occhi si legge solo tristezza e tanta nostalgia per tempi ben diversi. Genitori e zii, forse più abituati a certi comportamenti adolescenziali, parlano tranquillamente fra loro come se fosse tutto normale, non disdegnando essi stessi di estrarre spesso il telefonino ultimo modello, per lunghe telefonate a voce alta.

Guardando quei due ragazzi, l'istinto è di strappare di mano...quell'ordigno, presenza fissa nei loro arti superiori quasi fosse una sorta di protesi, per buttarlo fuori dalla finestra (magari sotto al tram). Quella specie di incomunicabilità, quella ormai cronica incapacità di parlare con gli altri (specie se adulti), quella consolidata abitudine di comunicare con gli amici solo tramite messaggi, mi ha ricordato una situazione capitatami qualche tempo fa. Stavo passeggiando per Milano con una signora togolese, in visita in Italia per testimoniare l'estrema povertà, la carenza di scuole, la drammatica situazione sanitaria, l'instabilità governativa, la fortissimi-

ma corruzione, che caratterizzavano ancora il suo Paese in pieno 2000. Incontriamo un uomo che parlava da solo. Uno di quei personaggi, presenti in molte comunità, definiti strambi dall'opinione pubblica. Penso che la signora stia iniziando una delle tante frasi pronunciate per evidenziare la differenza fra le nostre città e le loro. Ovviamente, sempre a favore delle nostre anche se il mio pensiero è a volte ben diverso. Invece:

"Da noi queste cose non succedono. Nessuno parla da solo. Trova sempre qualcuno con cui parlare".

Queste parole mi avevano profondamente colpito. Mi avevano fatto riflettere. È appropriato il termine progresso se al suo interno porta tante negatività? È giusto definirlo tale se provoca, soprattutto nelle nuove generazioni, isolamento, chiusura in sé stessi, insicurezza, incapacità di con-

frontarsi, indifferenza per i problemi degli altri, convinzione che la felicità sia nel possesso di prodotti sempre più sofisticati? Se, in estrema sintesi, genera quella incomunicabilità che è alla base di molti dei problemi che affiancano l'attualità, che minano la convivenza, che creano conflitti razziali e religiosi, che affliggono non solo l'umanità maggiormente esposta, ma soprattutto quella che fino a poco tempo fa si riteneva fuori dalla mischia? Non è forse il caso di fare una serena riflessione e cominciare ad azionare il freno a mano?

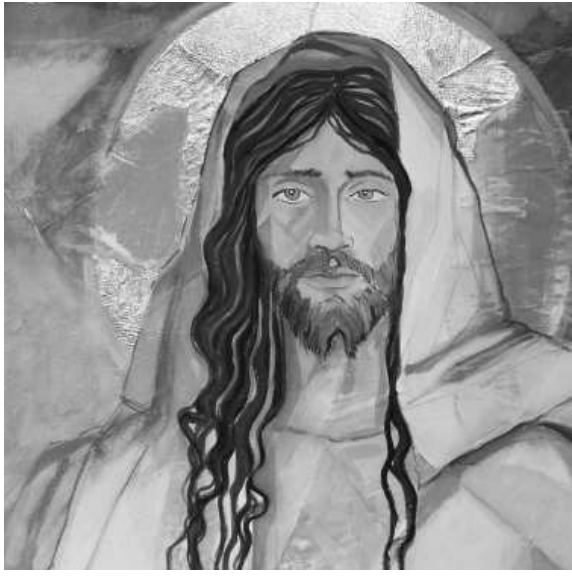
Mario Beltrami

IL RISORTO

La risurrezione di Gesù ha un fondamento storico?

Che Gesù sia morto sulla croce non ci sono dubbi anche se una teoria sostiene che svenne soltanto è che più tardi nella tomba si sarebbe svegliato, uscito e i suoi discepoli ne avrebbero preso cura finché non si sarebbe completamente rimesso in salute. Credenza illogica poiché per sei ore rimase inchiodato sulla croce; prima ancora era stato fustigato con la frusta romana a nove code che sovente produceva di per sé la morte; una lancia gli forò il costato dal quale uscirono sangue ed acqua. Rimase ancora sulla croce mentre Giuseppe d'Arimatea si recava da Pilato per chiedergli il corpo e a sua volta Pilato dovette assicurarsi dal centurione che Gesù era morto. Vide e credette, così si legge nel vangelo di Giovanni (20,3-8). Dentro il sepolcro c'era qualche cosa che indusse Giovanni a credere divenendo così il primo cristiano ed è in quell'istante che nasce il cristianesimo. Un interessante segnale di attendibilità storica si riscontra da come venivano sepolti i corpi ai tempi di Cristo. I morti erano sepolti dagli ebrei con le loro vesti, ma se la morte avveniva per subita violenza, il defunto veniva sepolto con il suo "sangue di vita" senza detergerlo; vigeva infatti l'assoluto divieto di toccare direttamente il cadavere per non correre in una grave impurità. Il sangue rappresentava l'uomo stesso per cui si imponeva di seppellire con il morto anche le zolle di terra su cui qualche goccia fosse caduta. Quattro sono i "capi" che avvolsero il corpo di Gesù: il lenzuolo di lino (sindone) lungo più di quattro metri e largo più di un metro; la mentoniera con un lato dai sessanta agli ottanta centimetri; un sudario; una lunga fascia per pre-





IN ORE SILENZIOSE DI PREGHIERA HA COLTIVATO I SUOI SOGNI

“C’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato” [Qpelet 3,2]. Don Valentino è uno di quei rari uomini che hanno vissuto interamente il loro tempo, dall’inizio alla fine, con audace responsabilità. La sua è stata una vita pubblica, sulla piazza, come attore protagonista, mai come comparsa, mai come personaggio del coro. Più autore, che interprete di una parte, pur importante. Un uomo, un prete, non comune, del quale i nostri giorni avrebbero ancora bisogno per riannodare, sul terreno della laicità, i fili di un dialogo e di una speranza disattesa e, sul piano ecclesiale, di una intelligente e lungimirante pastorale. Su quest’uomo si è scritto molto, e ancora si sta scrivendo, a vari livelli, mettendo soprattutto in risalto le sue grandi doti di oratore, di costruttore, di organizzatore. Io vorrei dare testimonianza di qualche altro aspetto della sua vita, apparentemente secondario, ma che si rivelerà, per chi ha avuto occhi per vedere, decisamente fondante la sua personalità. Sul finire del 1973, all’uscita da un mio colloquio con il Cardo Luciani, don Senigaglia, allora suo segretario, mi confidò che mons. Vecchi sarebbe partito di lì a poco per il Sahara, per una esperienza di preghiera, ufficialmente per rimanervi solo pochi mesi, ma che si sarebbe definitivamente fermato se si fosse trovato bene. Monsignore - così lo chiamavano tutti era allora all’apice della notorietà, ma aveva subito anche pesanti contestazioni. Non si trattava di una fuga, di una ritirata strategica, ma di una nuova, profonda, e definitiva consapevolezza. Aveva compreso che solo Dio è il Signore, di fronte al quale si frantumano tutti gli idoli del potere, dell’avere e dell’apparire. Solo Dio meritava il dono di una vita. Ora l’aveva compreso non più con la sola intelligenza, ma anche con il cuore. Nella sua carne. La scelta del deserto diventava allora lo spazio, assolutamente necessario, per poterlo desiderare, ascoltare, incontrare. Mi ricordo come, più tardi, mi parlava, con lo stupore e la commozione di un bambino, del suo rotolarsi sulla sabbia, avvolto come in un sensibile abbraccio, nello spazio di infiniti silenzi. L’uomo di cultura, spesso anche l’uomo di potere, amato e temu-

to, era tornato bambino. Il deserto lo aveva restituito a se stesso, in una nuova nascita “dall’alto”, nello Spirito. Qualche mese dopo, tuttavia, ci ritrovammo insieme, essendo stato destinato anch’io alla parrocchia di S. Lorenzo. Allora chiesi a Monsignore due cose: uno spazio e un tempo per la preghiera, per custodire la bellezza di impegni pastorali numerosi e talvolta gravosi, e la possibilità di potermi dedicare ai più poveri. È così che iniziai la mia presenza costante al campo nomadi di via Vallenari dove, ben al di là delle fatiche e dei problemi, appresi le vie del rispetto delle alterità e dell’accoglienza delle fragilità - le mie e le loro - che ci hanno permesso di fare assieme un buon tratto di strada. C’è da dire, ed è importante dirlo oggi, che fu proprio mons. Vecchi a volere quel campo, destinando ad esso un terreno della parrocchia. E questo avveniva molto prima della sua partenza per il deserto, come a suggerire anche poi, oggi, che certe scelte, anche coraggiose e contro corrente, preparano grazie evangeliche ancora più grandi. Oggi, anche nelle nostre chiese, quasi nessuno più parla dei poveri, o almeno della loro centralità nella pastorale ordinaria. Essi sono diventati marginali ai nostri interessi, privi di vero “guadagno”. Dedicarsi ad essi si piglia, come minimo, da comunisti. Sono diventati un problema, non una opportunità, in vista di una società più umana e di una Chiesa più evangelica. Si alzano muri, per non vedere. O li si vuole cacciare, respingere, con la forza. Io credo che fosse una grande convinzione di mons. Vecchi pensare che solo l’apertura all’altro, fino al più lontano e al più piccolo, poteva garantire la Chiesa dal rischio di una involuzione narcisistica, che la esporrebbe a una morte per asfissia. Ma questa apertura all’altro, al diverso da me, al povero, era resa possibile dal respiro della preghiera. Nessuno lo sapeva, ma abbiamo passato lunghe ore assieme, la sera, in silenzio, inginocchiati sui talloni o stesi sul tappeto del presbiterio, dopo che il duomo era stato chiuso. Era una preghiera assolutamente priva di parole, dove il silenzio era attraversato solo dallo sferragliare degli autobus sulla piazza, memoria continua di una vita, quella dell’intera città, che andava portata dinanzi all’Altissimo. Ora il deserto era lì, ed era un deser-

servare il liquido aromatico (mirra e aloe) da una evaporazione eccessivamente veloce.

Perché le fasce dopo la risurrezione obbediscono alla legge di gravità distendendosi, al contrario del sudario che rimane avvolto? La spiegazione è unica e rafforza la fede. Il fatto misterioso intende far ricordare che il corpo del risorto è formato di materia per cui si lascia toccare, mangia, beve, ma al tempo stesso entra a porte chiuse dove sono i discepoli, passando dunque attraverso la materia, ma altrettanto possibile gli risultò uscire dal grembo materno lasciando inviolato il velo della verginità. Il suo non fu uno spostamento da un luogo all’altro, ma il passaggio da uno stato all’altro; passaggio dallo stato materiale del tempo, allo stato spirituale dell’eterno. È un monito anche per noi suoi eredi, se vogliamo credere. I discepoli di Gesù, testimoni della sua risurrezione, furono tutti martiri eccetto S. Giovanni, in altre parole, furono così tenacemente convinti, che Cristo fosse risorto e di averlo visto e di aver parlato con lui dopo la sua risurrezione, che non esitarono ad affrontare la morte per rendere testimonianza di questo fatto. Nei primi secoli, del cristianesimo, chi affrontava consapevolmente le persecuzioni, la tortura ed anche la morte, pur di non rinnegare la propria fede, veniva onorato quale “martire” e nella lingua greca martire significa “Testimone”. La morte, in questo caso, è una faccenda di estrema serietà.

Biagio Genghi

NOTA DELLA REDAZIONE

Pubblichiamo questo “pezzo” di un anziano ospite del Centro don Vecchi, il quale, mosso dal desiderio di convertire gli increduli del nostro tempo, tenta di aiutarli mediante queste sue riflessioni. Ci auguriamo che i tentativi del signor Genghi ottengano risultati migliori dei nostri.

to abitato. Io credo che Monsignore abbia coltivato in quelle ore silenziose di preghiera i suoi sogni, interrotti solo dalla malattia che in pochi anni lo avrebbe condotto alla morte. Mi confidava infatti di voler terminare i suoi giorni al Sichar di Oriago, lontano dal palcoscenico, conducendo una vita umile, orante, silenziosa. L'uomo che aveva impersonato i molti volti del potere, sarebbe diventato un anonimo abitante della campagna; l'uomo affaccendato nella edificazione intelligente e lungimirante della città civile e religiosa, desiderava perdere ora la sua vita nella inutilità

della preghiera; l'uomo dalla parola fervente e persuasiva si sarebbe fatto ora silenzio, perché fosse un Altro a parlare. Negli ultimi tempi anche il suo vestito si faceva umile e dimesso: si gloriava infatti di indossare gli abiti della Caritas, lui che in passato aveva pur amato gli svolazzi dei sontuosi abiti ecclesiastici.

Personalmente, almeno per questi brevi cenni, desidero molto imparare da chi mi è stato maestro di vita evangelica. E spero che questa semplice testimonianza possa giovare a qualcuno.

don Giorgio Scatto

"CITTADINI DEL MONDO"

A CURA DEL PADRE SAVERIANO OLIVIERO FERRO



CHE BELLO STARE IN FAMIGLIA

La famiglia.

Quante volte questa parola è venuta alla nostra bocca. Vicino ad essa ci abbiamo messo tanti ricordi, tante emozioni, cose passate, cose che rimangono ancora nel nostro cuore.

Anche in Africa questa parola evoca sensazioni forti, dei legami che vanno al di là del tempo e dello spazio. C'è un mese all'anno, in Camerun il mese di agosto, in cui tutta la famiglia allargata ha l'abitudine di incontrarsi.

Tutti lasciano i loro paesi per ritrovarsi alla casa paterna, dove tutto è incominciato. E' un periodo importante, in cui tutti fanno il possibile per essere presenti. Dagli adulti fino ai più giovani, chiamati dal capofamiglia o meglio dall'erede, da colui che è il centro della famiglia, arrivano per parlare insieme, per discutere, per risolvere i problemi, per chiarire tante

cose e anche per organizzare i funerali (cioè il momento più importante per il defunto quando potrà finalmente entrare nel mondo degli antenati). Alcune famiglie hanno l'abitudine di chiamare il sacerdote per celebrare l'eucarestia per i defunti della famiglia, a cui seguirà naturalmente un momento di festa e di condivisione.

Poi, riuniti all'interno della casa principale, ci si siederà intorno e si comincerà a parlare per delle ore, perché la famiglia deve ritrovare la sua unità e la sua forza. Naturalmente tutti cercano (e devono) portare anche il loro contributo economico. C'è pure un momento in cui l'erede, il responsabile della grande famiglia, farà un momento religioso per chiedere la protezione degli antenati, di quelli che sono ormai in un mondo parallelo (ma sempre presenti: i morti non sono morti), perché continuino a proteggere la famiglia.

Naturalmente non manca anche un po' di storia (come nella Bibbia) in cui raccontano le gesta, ciò che hanno fatto gli antenati. Così anche i più giovani possono conoscere chi li ha preceduti, insomma non devono dimenticare le loro radici. La vita continua, il sangue continua a scorrere nella famiglia. E quando un giorno, anche loro, diventeranno più grandi, faranno la medesima cosa. La vita deve continuare.

Non si può dimenticare che, come in ogni famiglia, se qualcuno raggiunge delle posizioni importanti (prete o vescovo, ministro o qualcuno di importante a livello economico), tutta la famiglia ne beneficia in tutti i sensi. Tutto il mondo è paese. E' sempre bello essere accolti nelle famiglie, entrare nelle loro case e sentirsi accolti come uno della famiglia. Certo bisogna dare loro il tempo per ascoltare, scambiare le notizie e approfittare anche per dare un messaggio religioso e cristiano.

Hanno molto da insegnarci. Certo anche loro hanno dei problemi. Li troviamo soprattutto nelle famiglie poligamiche, dove si vede che la donna e i figli (tanti) non sempre sono seguiti dal padre, anzi spesso si devono arrangiare a risolversi i problemi. Anche lì c'è un cammino da fare piano piano. Noi cerchiamo di stare vicino loro per condividere e per aiutarli a camminare.

La strada è lunga...

*padre Oliviero Ferro
missionario saveriano*

LA RISPOSTA DELL'ASSESSORE AVV. VENTURINI

L'assessore alla solidarietà sociale, avvocato Simone Venturini, sollecitato da don Armando a darsi da fare perché tutti gli ipermercati di Mestre destinino i generi alimentari in scadenza o non più commerciabili ai poveri, l'assessore Venturini s'è messo a disposizione per contattare personalmente la direzione di suddetti supermercati.

Prossimamente don Gianni, presidente dell'associazione no profit "Il prossimo" assieme all'assessore visiteranno tutti gli ipermercati di Mestre.

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA

A FAVORE DEL DON VECCHI 6 LA STRUTTURA PER LE CRITICITÀ ABITATIVE

Il dottor Fernando Ferrari ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i defunti della sua famiglia: Vittorio, Angela e Helga.

La moglie e le figlie del dottor Francesco Pala hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La dottoressa Dorella Danieli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della sua cara madre.

Sono state sottoscritte due azioni, pari a € 100, per ricordare il defunto Danilo Boato e i suoi genitori.

Amici e assistenti del defunto Danilo Boato hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in suo ricordo.

I familiari del defunto Eugenio Fantini hanno sottoscritto cinque azioni, pari a € 250, per onorare la memoria del loro congiunto.

I quattro figli della defunta Ada Visnadi hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro cara madre.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per ricordare la defunta Carmela.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Amico.

La famiglia Bernardinello ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti Elvira e Bepi.

Il signor Calvani, in occasione del quarto anniversario della morte della moglie Maria Anna, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La moglie e la figlia del defunto Antonio Valleggi hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La moglie e i tre figli del defunto Luigi Bellati hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria del loro carissimo congiunto.

È stata sottoscritta quasi un'azione, pari a € 40, in memoria della defunta Silvia e dei defunti della famiglia Visentin.

È stata sottoscritta un'azione, pari a €

50, in ricordo della defunta Maria Grazia Rossi Perdon in occasione dell'anniversario della sua morte.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei defunti delle famiglie Visentin e Veggis.

I signori Anna, Marina, Manuela e Riccardo hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 60, per onorare la memoria del defunto Mario Cecchinato.

La signora Annamaria Zanetti ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Livio Vianello ha sottoscritto un quinto di azione, pari a € 10.

Il fratello della defunta Annamaria Zuliani ha sottoscritto quasi un'azione e

mezza, pari a € 70, al fine di onorare la memoria della sua congiunta.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Teresa Dalla Pria.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della sua carissima consorte Chiara.

La signora Camuffo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per chiedere al Signore aiuto per un nipote.

La moglie e le due figlie di Renato Rossi hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il signor Piero Burzotta di Palermo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di suo padre.

I familiari del defunto Eugenio Franchini hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

UN SOFFIO



Thelma, nell'udire il suono lugubre e lacerante delle sirene che avvertivano dell'imminente pericolo, si avviò velocemente verso il rifugio antiaereo.

Odiava quel posto, lo odiava con tutta se stessa, rintanata in quel buco capiva come si sentissero i topi presi in trappola, ripeteva ogni giorno ai genitori che quelle cantine umide e sovraffollate non erano sicure perché le bombe incendiarie e dirompenti vi avrebbero avuto facilmente libero accesso.

Al suo arrivo lo stanzone era già gremito, si sedette sulla solita panca

scomoda e fredda, quel posto, chissà perché, era sempre libero, non ci si sedeva mai nessuno.

Stringeva tra le mani una delle sciarpe della madre, era diventata il suo portafortuna, appoggiò il capo al muro che trasudava desolazione e paura, chiuse gli occhi e con il pensiero rivangò il suo passato, un passato prossimo perché lei aveva solo tredici anni.

Ricordò i tempi felici della scuola, le risate spensierate con i suoi compagni, le amicizie strette in campagna durante il breve periodo in cui, con la nonna, era stata ospite presso un loro lontano parente e poi il suo ritorno in città, una città stravolta dalla disperazione, dal terrore, una città dove non cadevano gocce di pioggia ristoratrici bensì bombe incendiarie, bombe devastanti.

Rivide, nel suo privatissimo film dei ricordi, i volti degli amici che non avrebbe mai più incontrato perché morti sotto i bombardamenti, pensò all'orrore che le stritolava il cuore facendola tremare di rabbia e di paura.

Rivide il giorno del suo rientro nella casa che l'aveva vista nascere e che ormai lei non riconosceva più, era molto adirata con i suoi genitori.

ri, non aveva fatto altro che lagnarsi durante tutto il tragitto, non capiva perché gli adulti si divertissero a complicarle la vita, aveva lasciato la città a causa dei bombardamenti e ora vi stava tornando proprio a causa dei bombardamenti.

"Io voglio rimanere qui mamma, i bambini e i ragazzi sono stati trasferiti in campagna, in città non è rimasto nessuno, con chi giocherò?"

"Smettila di lamentarti, sei grande oramai e dovresti comprendere certe cose".

"Io sono grande quando devo fare qualcosa che non mi piace ma sono piccola quando devo obbedire, grande o piccola però il risultato è identico: devo fare sempre quello che volete voi".

Era assorta nei suoi pensieri quando, ad un tratto, percepì un cambiamento, aprì gli occhi e vide un'enorme cane fermo davanti all'ingresso del rifugio, era magro da far pietà, sembrava non avere paura di niente e di nessuno.

"Vattene bestione, non ti vogliamo qui, puzzi, hai le pulci, i nostri bambini devono dormire".

"Anche lui lo vorrebbe" rispose con rabbia Thelma "è buono, non vuole fare del male ai vostri bambini, chiedo solo un posticino sicuro per quando le bombe inizieranno a cadere" e proprio in quel momento si udì il rombo dei bombardieri.

Il silenzio incatenò tutti i presenti, nessuno parlò più, gli occhi fissavano il pavimento, i bimbi si stringevano al petto delle loro madri, gli uomini si agitavano inquieti sentendosi impotenti di fronte al volto della morte che scivolava sibilando giù dal cielo. Thelma, non rispettando quell'immobilità che puzzava di terrore, si alzò, raggiunse il cane e si accovacciò accanto a lui.

"Non aver paura, ti proteggerò io, stammi vicino almeno tu, i miei genitori si occupano di tutti tranne che della loro figlia, il papà è un vigile del fuoco e sta rischiando la vita per salvare vite umane mentre la mamma che è infermiera si prende cura dei feriti e di me, di me chi si prende cura?"

Una calma inquietante calò nel rifugio, era il silenzio che precedeva il sibilo delle bombe che smaniavano di raggiungere i loro obiettivi, il boato di un'esplosione e poi, poi l'oscurità li avvolse in un caldo abbraccio.

La ragazza si riprese, si alzò, si toccò per sentire, per capire se fosse ancora viva, il cane era accanto a lei, immobile, fissava davanti a sé, impietrito, Thelma volse il capo e vide solo macerie: il rifugio era crollato, dove

I SOLDATI MESTRINI NELLA GUERRA '15-'18

A giorni uscirà in volume interessantissimo dal titolo:

"Mestre 1915 - 1918, parole della guerra lettere e documenti dell'archivio del duomo di San Lorenzo".

L'edizione è curata dal notissimo cultore di storia mestrina dottor Sergio Barizza e da Sergio Sorteni.

Sarà quanto mai interessante conoscere come hanno vissuto il dramma della grande guerra i nostri nonni e bisnonni!

lei, fino a poco prima era stata seduta, vi erano corpi straziati, sepolti dai detriti.

"Mi hai salvato la vita Cane, se fossi rimasta seduta là ora sarei morta".

Iniziò a tremare per lo shock quando i primi lamenti la raggiunsero: "Aiuto. La mia gamba. Salvate il mio bambino. Non ci vedo più. Non respiro. C'è nessuno qui? Aiuto, aiuto!".

"Non sono tutti morti, è un miracolo ma cosa possiamo fare Cane per aiutare quei poveretti? Siamo sepolti, non ci troveranno mai".

L'animale però non era dello stesso avviso e iniziò ad abbaiare, la sfiorò con il muso indicandole una breccia tra le macerie da dove entrava, piroettando allegro, un soffio di luce.

Thelma comprese e urlò, urlò con quanto fiato aveva in gola, aiutata dal suo ormai inseparabile amico, allertando i soccorsi.

I vigili del fuoco iniziarono a togliere i detriti per aprire un varco mentre Thelma incitava il suo amico a quattro zampe a cercare i feriti sepolti sotto le macerie.

Thelma e Cane individuarono gli sfortunati e i pompieri, una volta entrati, li liberarono con estrema cautela, la ragazzina intanto prestò loro le prime cure rifiutandosi di uscire da quel buco pericolante fino a quando anche l'ultimo ferito non fosse stato estratto dalle rovine.

I sopravvissuti vennero portati in salvo, erano sporchi, stanchi, stralucati, spaventati ma vivi, agli occhi degli astanti quelle persone rappresentavano il crudele volto della guerra.

Usciti dall'inferno alzarono gli occhi al cielo grati per essere stati strappati alla morte, forse qualcuno tra di loro si domandò se avesse meritato quell'ulteriore scampolo di vita, loro si erano salvati mentre gli altri, meno fortunati, avevano raggiunto i

loro cari in un luogo che non conosce dolore, un luogo dove la violenza è bandita.

Thelma e Cane, quattro occhi attoniti e sconvolti, fissarono con orrore lo spettacolo che si presentò ai loro occhi: era un inferno di fuoco, attorno a loro le case bruciavano, deflagrazioni percuotevano l'aria, il maligno muggio delle fiamme rumoreggiava, un insopportabile olezzo di esistenze che ardevano ammorbava l'aria, soffi di vita abbandonavano per sempre il mondo con le sue gioie e i suoi dolori.

"Solo per un nonnulla non siamo arrostiti anche noi amico mio" mormorò Thelma e poi guardandosi attorno scorse i genitori che sospirando di sollievo nel vederla uscire sana e salva da quell'antro infernale le sorrisero orgogliosi, i soccorritori avevano raccontato con quanto impegno si fossero prodigati, lei e il suo amico Cane, nell'aiutare i feriti.

"Mamma, papà ho avuto tanta paura, temevo di non rivedervi più, Cane mi ha salvata".

Furono le uniche parole che riuscì a pronunciare prima di lasciarsi andare ad un pianto liberatorio, lacrime e parole erano sovrastate dal gioioso latrare dell'amico a quattro zampe.

"Non piangere piccola, sei stata meravigliosa, le vedi tutte queste persone? Vogliono ringraziarti per aver salvato i loro cari, i loro amici, i loro vicini. Questa mattina, uscendo da casa, ho salutato un'adolescente riottosa e brontolona mentre questa sera stringo tra le braccia un'adolescente coraggiosa e altruista".

"Ho ancora tanta paura, quando finirà questo orrore mamma, quando?" domandò.

"Nessuno lo sa amore mio, sono fiduciosa però perché la guerra, l'acerrima nemica di tutto il genere umano, ha compreso che d'ora in poi sarà costretta a lottare contro due avversari irriducibili come voi ed è per questo che fuggirà lontano, molto lontano e non farà mai più ritorno qui. Coraggio amore, non piangere più, ciò che conta è che siamo insieme, sai che cosa faremo? Andremo a festeggiare".

"A festeggiare? Con che cosa? Non abbiamo quasi nulla nella dispensa" esclamò ridendo la giovanetta asciugandosi le ultime lacrime ribelli.

"Quasi nulla non è nulla tesoro, vedrai che rimedieremo qualcosa ma se anche non dovessimo trovare proprio nulla di soddisfacente, beh, in quel caso ci rimpinzeremo di allegria e di coccole senza badare alla pancia che brontola".

Mariuccia Pinelli